



Pareidologie

Dai volti del complotto ai complotti del volto

Massimo Leone

Qualche settimana prima della scrittura di questo breve testo, quando si era ancora nel pieno della pandemia di COVID-19 e diversi Paesi europei avevano decretato forme più o meno severe di confinamento, nella mia bacheca Facebook uno stimato collega di cui non menzionerò qui il nome – peraltro di solito molto apprezzato per i suoi studi, i suoi scritti e il suo insegnamento nell’ambito della semiotica – seguitava a pubblicare post che relativizzavano la pericolosità del virus, criticava i mezzi adottati per contrastarne il contagio, si scagliava soprattutto contro la famigerata mascherina, in seguito anche contro le vaccinazioni di massa, e proclamava in modo martellante l’esistenza di un non meglio precisato complotto internazionale per instaurare un altrettanto vagamente evocato regime di ‘nuova normalità’ attraverso il pianeta intero. Questi anatemi della lunghezza di un post si accompagnavano di geremiadi contro i media, contro un onnipresente sistema di censura, e si arricchivano anche di rimandi a pensatori invece ‘liberi’, che da colonne perlopiù digitali ma minoritarie lottavano strenuamente per strappare il volgo spaventato all’ipnosi collettiva della pandemia.

Ognuno ha ovviamente il diritto di esprimere la propria ideologia, per quanto confusa essa si presenti, soprattutto in quelle arene digitali dove, per un effetto ormai noto agli studiosi, è molto raro che s’incontri qualcuno di opinione diversa e ancora più arduo imbattersi in chi si prenda la briga di provare a “farci ragionare”. Io stesso per esempio avrei voluto ogni tanto commentare sulla bacheca dello stimato collega, senza necessariamente prenderne di petto le vedute, ma almeno ponendogli con sincera curiosità qualche domanda fuori dagli schemi ma concreta, necessaria rispetto alla vaghezza delle argomentazioni proposte: “Ma insomma, la mascherina la dobbiamo portare o no?” “E in quale occasione?” “E il vaccino va fatto o no?” E soprattutto: “A chi giova questo presunto complotto globale? Possiamo fare nomi e cognomi, non lo so,

un capo di stato, un industriale, un tycoon digitale?” Tali domande erano urgenti soprattutto perché lo stimato collega non si abbassava al rango comunicativo degli strilloni da tastiera, e confezionava abilmente i propri post, con tanto di rimandi a riviste para-accademiche e linguaggio elevato, o addirittura citazioni dalla bibliografia semiotica, senza apertamente accusare nessuno, neppure qualcuno di anodino, per esempio il ministro della sanità del proprio Paese, o il proprio Primo Ministro, ma contornando abilmente ogni preciso obbiettivo polemico e tessendo, invece, una trama di critiche allusive, d’invettive veementi ma ambigue, d’indignazione generalizzata verso un nemico evidentemente così manifesto che non occorre compitarne il nome. Avrei potuto scrivere questi post, e rivolgere le domande pensate, ma comprensibilmente non l’ho fatto, non certo per codardia né per amicizia ma essenzialmente per questioni che definirei cronologiche, ossia relative al tempo, una delle nostre risorse più preziose, sicuramente una risorsa preziosissima per uno studioso. Ebbene, chiunque abbia una conoscenza sia pure superficiale delle reti sociali deve essersi reso conto di una verità incrollabile, e cioè che nessuno, o quasi nessuno, cambia idea nei social networks, soprattutto non chi abbia convinzioni radicali o estreme (che poi sono esattamente coloro con i quali sarebbe urgente parlare per cercare di orientarli verso propositi più ragionevoli). Mi sono dunque immaginato nel processo materiale di scrivere questi post evidentemente polemici, e i commenti lunghissimi e densi di citazioni con cui il collega mi avrebbe risposto, e poi i suoi sostenitori che si sarebbero inseriti per dargli manforte, e poi ancora qualcuno che mi avrebbe forse insultato, e dei *trolls* che sarebbero apparsi nella catena dei post, e così via all’infinito, in uno scambio estenuante che alla fine: 1) non avrebbe spostato di un millimetro le convinzioni del mio collega, anzi; 2) non avrebbe chiarito in nulla la mia comprensione delle idee del collega, perché forse non vi era nulla da comprendere in

esse al di là di ciò che manifestavano nella loro letteralità, cioè vaghezza; 3) avrebbe generato un alone di aggressività tutto intorno; 4) avrebbe forse incrinato una stima reciproca con momenti di amicizia; 5) avrebbe fatto perdere a entrambi tantissimo tempo.

Scoraggiato da questo scenario catastrofico, decisi di tacermi, invocando qualcosa di simile all'interpretante logico finale nella semiotica di Peirce. Sono infatti fiducioso, al di là delle irragionevolezza reali o presunte dei nostri discorsi, che la realtà in fondo esista, e che dunque in essa si dia ovvero non si dia un virus pernicioso, e che nella stessa realtà, si pensi della scienza, o dell'industria farmaceutica, alla fine alcuni vaccini risultino efficaci, altri magari meno, e altri producano addirittura effetti secondari nocivi. Nella stessa realtà, poi, qualcuno avrà forse speculato sulla pandemia, o addirittura l'avrà promossa o persino fabbricata, eppure di questo, del fatto che ciò sia accaduto come del fatto che invece non sia accaduto, resteranno comunque delle tracce, perlomeno dei ricordi, invisibili ai più forse, magari abilmente nascoste e dissimulate, ma comunque tracce di fatti, non di sogni, tracce che se venissero a galla per opera di un delatore o di un giornalista investigativo o di un abile magistrato porterebbero a processi e condanne e alla pubblica giustificata indignazione.

Così, di fronte alle esternazioni digitali del collega, a mio avviso irragionevoli, mi sono richiamato a quell'interpretante logico finale che spesso invoco quando la pigrizia o semplicemente un calcolo di costi-benefici m'impone di non immischiarmi nell'irragionevolezza altrui, e di proseguire invece per la mia strada, sperando ch'essa stessa non si riveli del tutto irragionevole. Non è da escludere categoricamente, in effetti, che tra qualche anno, o tra qualche decennio, venga fuori che il collega aveva ragione, che il virus non esisteva, che era tutta una montatura, che il numero dei deceduti era stato gonfiato, che era tutto un complotto per

vendere mascherine e iniezioni. Non è da escludere ma, francamente, è altamente improbabile. La realtà con le sue tragiche statistiche ci parla già adesso, e soltanto chi per casualità ne sia geograficamente lontano può permettersi d'ignorarne l'amaro sussurro. Certo, quando precipita un aereo nei mari dell'Indonesia possiamo reagire sostenendo che si tratta di un'invenzione, il che sarebbe più difficile, perlomeno emozionalmente, se fosse precipitato nel nostro Paese, e ancora più difficile se vi fosse perito qualcuno dei nostri cari, o di fatto tragicomicamente impossibile se vi fossimo precipitati noi stessi. L'incapacità di sentire un pericolo non geograficamente vicino è già indizio del tenore morale di un individuo.

In ogni modo, di fronte a colleghi e amici più o meno irragionevolmente negazionisti e complottisti si può solo sperare che la realtà non sfati direttamente e amaramente le loro opinioni, facendoli ammalare o facendo ammalare qualcuno dei loro cari, e che invece l'irragionevolezza o la ragionevolezza delle opinioni si manifesti in modo meno cruento, per esempio attraverso dati pazientemente accumulati dalla scienza (i quali dati tuttavia sembrano avere ormai un potere persuasivo molto scarso su chi propugna tesi anti-scientifiche sul reale).

Mi ero dunque rassegnato a veder sfilare di quando in quando lungo il flusso delle notizie Facebook i post negazionisti del collega, attenendomi a una postura morale di superiorità non belligerante — come del resto facciamo con tutti i post che quotidianamente riceviamo e che ci irritano in un modo o nell'altro; è d'uopo tollerarli, se non altro per la consapevolezza che anche i nostri post sono probabilmente irritanti per qualcuno, anche se non ce ne rendiamo conto perché il social network ci vende esattamente questa illusione di piacevolezza universale.

Un dì, tuttavia, vidi comparire nella cascata inarrestabile e distratta delle notizie non una nota verbale ma un messaggio visivo, senza com-

mento alcuno, condiviso a partire da un altro sito dal nome fantasioso. Era stato di nuovo il collega di cui sopra a far circolare l'immagine. Cercai di risalire la catena dei rimandi che l'avevano originata, di condivisione in condivisione, ma non pervenni ad alcuna fonte primaria; non vi è niente di più frustrante che cercare di stabilire come nascano i flussi virali che dilagano attraverso le reti sociali, da quale mente spontanea o pianificatrice. Anche il più abile ricercatore invece deve arrendersi, e questo soprattutto quando sarebbe invece molto utile sapere chi mette in circolo certi messaggi, chi li rilancia, chi li modifica. Le sabbie della comunicazione digitale globale sono mobili, e chi le esplora spesso affonda sempre più in basso.

Nonostante fra semiotici ci si ripeta spesso che i testi visivi vivono un'esistenza parallela ma distinta da quelli verbali e, molto più delle parole, seguono leggi che scaturiscono dalle viscere imperscrutabili del senso, ricevere d'improvviso un'evidenza di questa disparità colpisce sempre, come se tendessimo a scordare il potere delle immagini in un mondo che le utilizza in maniera ossessiva. Invece questo post visivo, proprio in quanto immagine, scardinava le regole del gioco e della tolleranza. Se i vaghi proclami del collega mi avevano irritato ma potevano comunque essere ignorati perché scivolavano nella palude dell'indistinzione complottista, l'immagine in questione inesorabilmente diceva. Diceva perché mostrava. E mostrando non poteva non designare, indicare, specificare, uscire dalla vaghezza delle accuse, dalle ambiguità delle diffamazioni, per far circolare invece un messaggio che, esattamente nella sua visibilità, risultava invece insopportabile. L'immagine in questione era la seguente (Fig. 1):

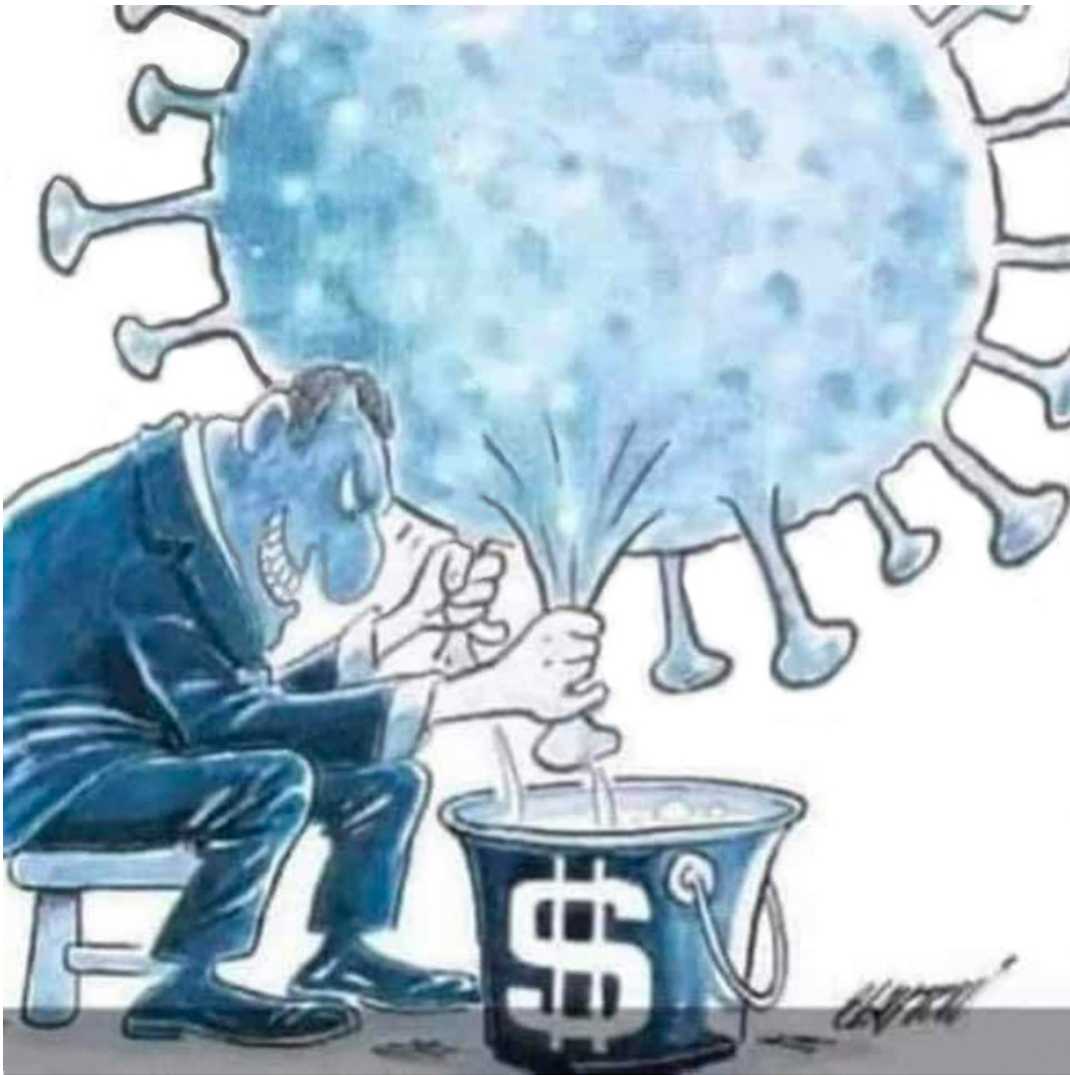


Fig. 1

Il genere dell'immagine vi si determina subito: una vignetta satirica. Il virus occupa gran parte della parte superiore della rappresentazione, che lo dota di un enorme corpo, ma non di un viso. In effetti, qui il nemico non è il virus in sé, trasformato in una specie di mucca sferica galleggiante nell'aria, le cui mammelle sono adesso le escrescenze nella corona, bensì chi la munge, e ne sprema il latte in un secchio marchiato con l'inconfondibile simbolo del dollaro. È questo mungitore, e non il

virus, a essere dotato di un volto, di un corpo, di una postura, di una gestualità che traduce in azione un'intenzionalità, la quale si dipinge anche sul volto, mentre il personaggio in questione siede su uno sgabello da mungitore e si attacca alle mammelle del virus-mucca con abili mani strizzanti. Come si vedrà, la vignetta non è probabilmente originale, ma sfrutta la trasformazione intertestuale di un'altra vignetta, che rimane nel sotto-testo di questa. Il disegnatore è stato comunque abile, non si sa quanto intenzionalmente, nell'evocare il campo semantico del vaccino attraverso la trasformazione del virus in una vacca, che è poi l'animale che, etimologicamente, dà l'etimologia al rimedio pandemico.

Ciò che è intollerabile qui, tuttavia, non è l'insinuazione di un legame fra pandemia, industria farmaceutica dei vaccini, e produzione di capitale. È inevitabile, in effetti, che la pandemia si traduca anche in una serie di opportunità economiche per coloro che hanno approfittato, approfittano, e continueranno ad approfittare della sua corsa attraverso il pianeta. Magnati del commercio online, della produzione di dispositivi digitali, fabbricanti di mascherine e di gel disinfettante, e poi naturalmente case farmaceutiche che producono vaccini: non sconcerta che tutti questi attori di fatto guadagnino dalla pandemia. Ciò che invece risulta intollerabile è la messa in scena figurativa di questa impresa economica, una rappresentazione che esprime visualmente una teoria del complotto e soprattutto designa per stereotipi una classe di colpevoli. Già il simbolo del dollaro impresso sul secchio che raccoglie il latte della pandemia, – il latte-vaccino, si potrebbe dire – insospettisce: perché il dollaro e non l'euro o il rublo? Le imprese statunitensi non sono di certo le sole a guadagnarci, e chi ci guadagna non lo fa necessariamente in dollari ma anche in altre valute, comprese le cripto-valute.

In realtà in questo caso il simbolo del dollaro non rimanda a una precisa geografia del guadagno pandemico ma a uno stereotipo, che si precisa

in modo schiacciante nelle fattezze del ‘mungitore’: costui porta un abito scuro che già insospettisce, ma è soprattutto il volto a far rabbrivire; in primo luogo, perché vi si disegna un ghigno di soddisfazione: è lecito aumentare i propri profitti preterintenzionalmente a seguito della pandemia, ma è immorale bearsi di ciò, fino a destare l’impressione che la pandemia, con guadagni annessi, non sia un evento casuale che dà luogo a guadagni extra ma un fenomeno pianificato, costruito in laboratorio a bella posta per innescare tali profitti. Gli occhi e la bocca di questo profilo si aguzzano diabolici, ma lo fanno in congiunzione a un altro dettaglio della somatica del volto che è ancora più agghiacciante; sgomenta l’enorme naso attribuito al personaggio. È proprio questo elemento facciale che, entrando in sinergia visiva con gli altri della vignetta — e soprattutto con il simbolo del dollaro — la connota come ad altissimo rischio d’innescare un potenziale di antisemitismo, di risultare, cioè, una traduzione visiva, in chiave disgraziatamente satirica, di una teoria del complotto ahinoi antichissima, secondo cui una lobby ebraica, in combutta con il capitale statunitense, trami alle spalle e a discapito dell’umanità intera per trarne enormi profitti economici, anche se questi devono tradursi in milioni di morti.

La vignetta è firmata, ma non è facile rintracciarne l’origine; attraverso una breve ricerca online si può appurare che non di originale si tratta, bensì di rivisitazione in chiave pandemica di una vignetta originalmente disegnata come commento satirico al mondo del calcio: nell’originale il nemico designato è la FIFA e la sfera galleggiante non è quella del virus di COVID-19 ma un vera e propria mammella-pallone, munta allo stesso modo dal personaggio in questione (Fig. 2).



Fig. 2

Poco importa, comunque, la filologia di quest'immagine. E nemmeno del tutto pertinente, o perlomeno non cruciale, è la questione se la sua carica antisemitica sia intenzionale o meno. Se chi ha elaborato la vignetta intendeva veramente far circolare il trito stereotipo di una lobby ebraica dietro la pandemia, allora si tratta di un criminale; ma se questo risultato comunicativo va invece oltre le intenzioni del vignettista, allora costui rimane un criminale, ma si caratterizza anche come incosciente, nel senso che non sapeva, ma anche nel senso che avrebbe dovuto sapere.

L'elemento della vignetta che più inorridisce, tuttavia, non è forse tanto la sua fattura, bensì la sua circolazione, ovvero il fatto che passi digi-

talmente di mano in mano, e sia diffusa persino da un illustre docente di semiotica e di comunicazione, senza che emerga nemmeno il sospetto che possa trattarsi di un episodio di antisemitismo visivo, di una trasformazione in chiave satirica, complottista, e antisemitica del volto analoga a quelle tragicamente prodotte e promosse dall'ideologia nazi-fascista, e affioranti nella storia in maniera ripetuta e ricorrente (si leggano in proposito le analisi di Ugo Volli).

Gli studiosi di comunicazione che fanno circolare questo ciarpame visivo sono doppiamente colpevoli, in quanto non solo si rendono complici di antisemitismo, ma omettono altresì di denunciarlo, quando invece dovrebbero essere consapevoli del fatto che le teorie del complotto, con il loro corredo di stereotipi iconografici, emergono e si diffondono giustappunto in frangenti come quello attuale, in cui l'umanità intera si vede colpita e perseguitata da una calamità la cui origine precisa persino la scienza stenta a determinare. Come sottolineano innumerevoli studi recenti sulle teorie del complotto, queste si originano spesso dalla tendenza, estremamente radicata nell'antropologia umana, di fuggire il pensiero della casualità, d'interpretarla come causalità, e di leggere quest'ultima come intenzionalità sorretta da un'intenzionalità laddove una causa non possa essere agevolmente individuata. Il virus di COVID-19 non si propaga intenzionalmente, o perlomeno non con quella forma complessa d'intenzionalità che soggiace al comportamento umano, eppure tanto è il desiderio di comprendere una sciagura altrimenti difficilmente spiegabile che al virus si attribuisce un'intenzionalità sorretta da un'agentività e sfociante in una soggettività, il cui correlato fenomenologico e visivo consiste proprio nell'apparire di un volto. Probabilmente, il virus si limita a seguire ciecamente un istinto di persistenza biologica e, dunque, di riproduzione che non sceglie intenzionalmente una linea di condotta ma si limita a imboccare quella che, in relazione alla stessa biologia del

virus, costituisce una linea di minor resistenza. Questa spiegazione però non è sufficiente per l'umana comunità d'interpreti, che si ostina a leggere causalità ovunque, intenzionalità ovunque, soggettività ovunque, giacché, nella calamità, nulla conforta di più che lo stringersi insieme attorno all'idea di una resistenza comune contro un nemico, il quale viene costruito secondo una semiotica che Umberto Eco ha ben descritto, che René Girard ha evocato filosoficamente, e che consiste nell'attribuire al male una causa, a quest'ultima una volontà umana, e di associare poi tale volontà a un capro espiatorio, un nemico immaginario il cui isolamento e la cui espulsione costituiscono il progetto intorno al quale la comunità recupera un senso comune, un sentimento comune.

Il problema è che questo senso comune è sbagliato, non solo scientificamente, perché vede cause dove non ve ne sono, e attribuisce intenzionalità ove esse sono assenti, ma anche perché inscena una retorica bellica che è inevitabilmente sterile, oltre che pericolosa, rispetto a calamità naturali. Che senso ha, in effetti, “sentirsi in guerra” contro un terremoto? O vedere un virus come un “nemico da debellare”? Il virus fa parte della natura come gli esseri umani; considerarlo un nemico è il risultato di un antropomorfismo che è altrettanto vacuo di quello che vede nel gatto il nemico del topo, o nel cane il nemico del gatto. Come specie umana, che ha potuto e saputo dotarsi nel tempo di una scienza sempre più raffinata, possiamo fare di meglio, e sottrarci a questa epistemologia favolistica. Nonostante sia profondamente radicata nell'istinto narrativo umano, essa non aiuta né a spiegare né a contrastare, ed è altresì potenzialmente foriera di derive interpretative irragionevoli. È malauguratamente facile passare da una postura ermeneutica in cui il virus viene dipinto come un nemico crudele a una in cui tale nemico comincia ad avere in seno alla stessa umanità alleati e approfittatori, traditori del genere umano che uno sciagurato istinto individua e punta col dito sempre fra le minoran-

ze, e sempre fra quelle che più nella storia hanno sofferto di queste di-
cerie. Il dilagare di epidemie, soprattutto quando cominciano a rivestire
un carattere pandemico, inesorabilmente dà luogo a un panico che non
è solo sanitario ma anche ermeneutico, con l'emergere quasi spontaneo
della figura dell'untore, ossia dell'alleato pernicioso del morbo, ma anche
del profittatore, del fiancheggiatore del virus.

L'umanità spaurita dà spesso libero corso all'irragionevolezza, crea
o alimenta teorie del complotto, rivanga antichi stereotipi, vede nemici
ove non ve ne sono e immagina tradimenti. Quando tutto questo fe-
stival dell'insensatezza si traduce in immagine, poi, acquisisce la con-
cretezza e l'inesorabilità dell'iconico, che è difficilissimo contrastare; e
quando oltretutto l'immagine si potenzia e circola grazie alle reti digita-
li, allora diventa ancora più dirompente, assume una carica virale che è
tanto difficile debellare come quella biologica, o forse anche più di essa.
L'attribuzione di un volto al male, di una personalità alla pandemia, e
di un volto al virus risponde dunque a un'esigenza di comprensione che
è anche e soprattutto visiva, perché molte delle pandemie della storia, e
soprattutto quelle che passano per le vie respiratorie — come appunto
la pandemia di COVID-19 — si propagano invisibilmente, a causa di
un virus impercettibile, trasportato da corpi umani che ne sono spes-
so ignari, già molto contagiosi per giorni ancor prima che la malattia
diventi visibile in essi sotto la forma del sintomo. Un virus invisibile
che si propaga invisibilmente nell'aria e che spesso rimane invisibile
nei corpi, pur contagiandoli e rendendoli contagiosi: questa dinamica
biologica costituisce la tempesta perfetta per il fragile e antico vascello
della narratività, che non tarderà dunque a cercare un volto di questo
male sfuggente e, nel peggiore dei casi, a prestargli le fattezze del capro
espiatorio di turno, della vittima designata di stereotipi, discriminazio-
ne, e segregazione.

Di fronte a questo dilagare minaccioso dell'irragionevole, che minaccia di contagiare le menti in maniera ancora più grave di come il virus contagi i corpi, il semiotico deve prendere posizione, soprattutto se vede anche presunti esperti di comunicazione e di discipline del senso scivolare verso l'insensatezza, esattamente come quegli studiosi illustri che, in tutti i regimi, sciaguratamente piegano la propria scienza al servizio dell'ideologia. Il monito semiotico di fronte a una calamità che deriva dalla natura — per quanto si tratti di una natura colpevolmente ferita dall'uomo — consiste in un invito a disciplinare l'immaginazione. Non pensiamo al virus come a un soggetto! Non pensiamo al virus come a un nemico! Non pensiamolo come dotato di un volto, perché questo, come dimostrano studi recenti, attribuisce una forza retorica inespugnabile allo stereotipo antropomorfo. Soprattutto, non immaginiamo il volto del virus come quello di un individuo con nome e cognome, presunto pianificatore della pandemia; o con quello di un governo, come se vi potesse essere una nazione che profitta della pandemia senza esserne a sua volta colpita; o con il volto mostruosamente raffigurato di un gruppo umano, specie se etnico, perché tale riflesso corrisponde al più basso istinto dell'umanità, a un uso deviato del linguaggio, al vertice dell'ignoranza. Al contrario, è d'uopo che il semiotico rimanga vigile, e denunci tutti i "volti del complotto", ma senza dare manforte all'irragionevolezza collettiva, o addirittura conferendole l'autorità del paludamento accademico, bensì denunciando tutti i tentativi di attribuire un volto a un male senza volto, e di farlo riaprendo ferite antiche che, inferte da tempi immemorabili nella storia umana, ancora sanguinano. Non dei volti del complotto il semiotico deve dunque trattare, ma di complotti del volto, di retoriche che, perniciosamente, sfruttano questo meccanismo fenomenologico e visivo antichissimo, la macchina del volto, per dare corpo e forza all'ideologia. Non c'è niente di peggio,

in tempi calamitosi come quelli che stiamo vivendo, di una pareidolia irragionevole, di una *pareidologia* che non solo vede volti dove non vi sono, come nel fenomeno della pareidolia, ma che a essi attribuisce una carica ideologica la cui determinazione non ha alcun fondamento. Denunciamo le pareidologie contemporanee, memori di quanto quelle antiche abbiano seminato odio e dolore nella storia umana.